

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Esce ogni domenica —
associazione annua — per
Soci fuori di Udine e per
Soci-protettori it. l. 7.50 in
due rate — per Soci-artieri
di Udine it. l. 4.25 per tri-
mestre — per Soci-artieri
fuori di Udine it. l. 1.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa cent. 10.

L'Ufficio del Giornale è
in Mercatovechio dirim-
petto il cambiavalute Ma-
sciadri al N. 934 rosso pri-
mo piano — si possono
eseguire i pagamenti alla
libreria di Paolo Gambiera-
si, ove si vendono anche
numeri separati.

CRONACHETTA POLITICA

Non pareva cosa da potersi credere; ma, nel fatto, la ci tocca. Anche noi, come molti altri italiani del Regno, siamo chiamati a dire se vogliamo o se non vogliamo essere quello che si è, se cioè ci garba o meno di formar parte della famiglia nostra, dell'Italia. Questa pillola bisogna ingoiarla, non c'è verso; e quello che vuole cacciarnela giù in gola, non si lagni se non gli diciamo *grazie* e se anzi gli dichiariamo in faccia che il tiro che ci fa non è proprio da amico. Ma, sapete bene, tutto il male non viene per nuocere; e noi, col nostro sì, mostreremo un'altra volta ciò che vogliamo essere, e lo mostreremo specialmente a coloro che non vogliono credere al plebiscito da noi fatto tante volte colle dimostrazioni politiche, coi proclami rivoluzionari, coll'adesione all'Italia sottoscritta dai nostri Comuni, colla emigrazione, col nostro contegno apatico verso l'Austria, coi petardi e in cento altre guise. È una virtù anche quella di prendere il mondo come è, e non come dovrebbe essere; e, a volte, certe cose che ti urtano e ti sembrano tutt'altro che belle e utili, hanno il loro lato buono e finiscono col parere manco peggio. Giacché è dunque questo plebiscito lo si vuole e giacché noi non possiamo fare che non lo si voglia, prepariamoci a farlo bene, splendido, memorabile, e tale che nella storia del diritto nuovo faccia proprio epoca.

Intanto che si sta apprestando questa votazione, il Governo nazionale prepara parecchi miglioramenti nell'amministrazione interna. S'è parlato e si parla di crisi ministeriali, vale a dire della dimissione parziale o totale del presente ministero; ma finora non s'è visto nulla. Il ministro della guerra studia il modo di dare all'Italia un'assetto militare migliore

di quello che s'è provato; ma è naturale che, nella confusione in cui si è tuttora, le riforme non procedano così presto e bene come si desidera da tutti.

Di là dal Ceniso, in Francia, è avvenuto a questi giorni un mutamento nel ministero; e il sig. Drouyn de Lhuys, che era ministro degli affari esteri, ha ceduto il posto al sig. Moustier. Se ne dicono molte su questo fatto, e delle cause alle quali lo si vuole attribuire ve n'è un subisso. In generale pare che il signor Drouyn de Lhuys non andasse di pieno accordo con Napoleone, nè sugli affari della Germania, nè sulla questione di Roma. Drouyn de Lhuys aveva, più o meno, dell'austriacante; e, in quanto a Roma, era, quasi quasi, pane e formaggio coi fautori del potere temporale. Il signor Moustier dicono che la pensi un po' più giusta; e poi lui ha il vantaggio di conoscere e di avere, per così dire, sulla punta delle dita, quella questione grossa grossa dell'Oriente che è lì per isbucar fuori. A Candia i cristiani sono, come ve l'ho già detto, insorti contro i Turchi; e pare che la rivoluzione si estenda in modo da destare nei diplomatici le più vive inquietudini. Napoleone che è l'uomo fatto apposta per trarre partito da tutte le occasioni che gli si offrono, non vuole lasciarsi scappare neanche questa; e Moustier ch'è stato un pezzo a Costantinopoli, gli può dire per filo e per segno ciò che più gli preme di sapere su quell'Impero là.

In Prussia il Governo e la Camera dei deputati hanno fatto la pace; e quest'ultima ha aderito a una domanda del Governo con la quale le si chiedeva di dar di frego al passato, onde, d'ora innanzi, essere buoni amici. Bismark continua nelle sue vittorie diplomatiche che non sono meno importanti di quelle della guerra; e anche il granduca d'Assia-Darmstadt, che voleva stare sul tirato, ha

finito col cedere alla Prussia una bella parte del suo territorio.

La confusione è sempre all'ordine del giorno in Austria. Si dice che si voglia proprio dare un ministero separato all'Ungheria; ma la cosa non è senza pericoli. Gli altri popoli dell'Austria che non vogliono essere da meno degli ungheresi, pretendono un trattamento eguale; e così gli Czechi esigono una dieta a Praga, i Polacchi una a Lemberg, gli Stiriani una a Gratz e i Croati una a Zagabria. I felicissimi Stati rappresentano, quindi, in questo momento, una vera Babilonia.

In Inghilterra, novità e novità da notarsi non ce ne sono. I riformisti continuano a reclamare l'estensione del diritto elettorale; e finiranno certamente coll'ottenerla.

Oltre mare, al Messico, l'Imperatore Massimiliano va di male in peggio. I partigiani della repubblica pare vi crescano come i funghi. Per giunta, Johnson, presidente degli Stati Uniti, ha pubblicato un documento con cui si annulla un decreto di Massimiliano e nel quale si chiama quest'ultimo il *preteso imperatore* del Messico. P.

LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA spiegato al popolo.

V.

Gli articoli che susseguono al ventesimoquarto sino al ventesimonono ricordano i principali diritti e doveri dei cittadini italiani.

Il ventesimoquinto dice: *essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato*. È dunque un dovere che loro si ricorda, e che, adempiuto, procaccia allo Stato i mezzi economici di sua esistenza. Le imposte di qualsiasi specie sono un peso, e, in talune circostanze, gravoso assai; ma quando si pensi che viene domandato per assoluta necessità e da un Governo nazionale, dee riuscire tollerabile. Le circostanze in cui si trovò negli ultimi anni la nostra Patria, circostanze affatto straordinarie, contribuirono a moltiplicare le imposte; tuttavia è a ricordarsi il detto di Cavour che per fare l'Italia ci volevano *denari e denari*. I conoscitori delle cose di economia e di finanza studiarono la questione delle imposte

nella sua essenza, e si industriarono di por riparo a molti mali lamentati; ma dal dire al fare ci corre, e nella pratica molti di codesti mali si mantennero e continueranno forse ancora per molti anni.

Però, ad ispirare le varie leggi speciali riformative venute dopo, lo Statuto a tale riguardo consacrava un principio sapiente. Intanto, secondo l'articolo ventesimoquinto, *tutti i Regnicoli sono invitati a pagare*; dunque non è ammesso alcun privilegio a favore di una qualsiasi persona, o di una qualsiasi industria. Sono invitati a pagare in *proporzione dei loro averi*, frase generica che comprende ogni specie di ricchezza. Il principio economico e finanziario dello Statuto, ripetiamo, è sapiente; però le applicazioni sono difficili. E quiesimonie su tale argomento se abbondarono in passato, non mancheranno mai. Tutti i Ministeri, entrati in tale campo spinoso, ci trovarono difficoltà insuperabili. Solo il tempo, la pace, il progresso industriale, l'attività maggiore della Nazione, lo sviluppo de' commerci, le economie nell'amministrazione, potranno condurre l'Italia ad accettare un sistema d'imposte più semplice, e meno gravoso. Noi Veneti intanto dobbiamo pagarle con animo lieto, giacchè le paghiamo ad un Governo nostro, e che vuol farci del bene.

L'articolo ventesimosesto ci accerta che la libertà individuale sarà rispettata. Diritto codesto che risponde al naturale diritto di uomo e alla dignità di cittadino, e che il Governo straniero (che pur, quasi a scherzirci, avevalo formulato in una Legge recente) usava calpestare con esosi arbitrii di polizia. Niuno, nel Regno d'Italia, può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla Legge e nelle forme ch'essa prescrive. I quali casi nei Governi liberi si riducono a pochi; mentre nei Governi assoluti o tirannici si estendevano a molti nello scopo di trovar un puntello nel terrore, e sollevasi sensarli allegando la *ragion di Stato*, ovvero la *salute del popolo qual legge suprema*. Scuse false, e che addimostrano l'ipocrisia e la perfidia dei governanti.

Ma se lo Statuto del Regno d'Italia vuole rispettata la libertà individuale, esso proclama anche l'*inviolabilità del domicilio* (art. 27).

E troppo fresche e dolorose sono le memorie di innocenti cittadini strappati per abusi polizieschi dal loro tetto, e dalle braccia della consorte, tra il gemito dei figliuoli e dei vecchi genitori, per non apprezzare siffatta inviolabilità. Sotto il Governo nazionale un cittadino onesto nulla ha da temere. La casa di lui è sacra, come il tempio; la Legge vieta che il rappresentante della forza pubblica oltrepassi il limitare di essa, quando non ci sieno gravissimi indizii di colpa, e tali da offerire quasi la certezza che là dentro sta un reo. Ed eziandio in questo necessario intervento della forza la Legge stabilisce i modi più convenienti a tutelare l'umana dignità. La Legge non dimentica che il cittadino, prima di essere colpito da una condanna, ha diritto ad essere trattato in conformità a tale suo carattere; la Legge vuole che sieno rispettati, anche riguardo al colpevole, i principii d'umanità.

C. GIUSSANI.

L'Orfanella.

V.

Non la si scappa: co' malvagi in scanno, o l'offa o il dunno.

Imporporava il sol cadente le supreme vette dei monti, e le nostre donne pallide e rifinite, taciturne e sospirose non s'erano per anco mosse dalla loro scranna, quando venne ad esse con lena affannata un giovanotto dalla tinta bruna, dall'occhio nero e modesto, dalla fisionomia piacevole, ben aitante della persona. Era il fabbro Giorgio. Giuseppe l'amava come un figlio, perchè figlio del suo amico Battista, perchè rispettoso e tenero de' genitori, perchè capace nel suo mestiere, attivo, saggio, pulito e patriota puro sangue, e perchè egli pure se la diceva molto volentieri con qualche giornale o libriccino fulminato da certi energumeni d'ipocritacci, che vorrebbero il mondo schiavo de' loro capricci e delle fomentate superstizioni, abusando turpemente la legge del Vangelo. Pien d'ingegno avea preparato da se alcuni ordigni di bottega: imbullettata la pelle del mantice (*sfuei*) ai palchi (*palis*), fermate le

stecche (*bastardins*), adatto allo spiraglio o gattajuola il cuajo del chiusino (*anime*), assettato il mazzo (*ciaf*) e la canna in guisa che l'aria non si sperdesse, nel comunicare pel condotto (*bocan*) al carbone della fucina, sull'innanzi della quale eravi la pila (*laip*) collo spruzzatoio (*mådule*). Tutto allogato per bene. Quà il ceppo (*socc*) coll'incudine (*inquin*), sul cui piano il tagliuolo (*tajador*) inserito pel codolo (*code*) nel buco, e al piede il tasso (*tassel*): là martelli a due e ad una mano e tanaglie di tutte le dimensioni con varie fogge di bocche (*ganassis*): al banco una morsa fissa con piatti (*plachis*), ganasce, vite (*maseli*) e bastone (*manusson*); e intorno morsette a mano (*smuarsess*), lime, madre vite (*marivit*), allargatoio (*trivel*): appeso ad un chiodo dell'affumicata parete il trapano col suo bravo sugatto (*solete*) infilato nell'occhiello superiore del fusto e fermo alle estremità del subbietto o manico (*mani*), il quale ricorrendo pel foro di mezzo, coll'avvolgere e svolgere il sugatto, fa girare la palla (*schiampanador*), alla cui ingorbiatura (*buse quadre*) è incastrata la saettuzza (*ponte*): altrove vedeansi disposti in ordine, un trapano ad archetto (*seghetti*), il falcetto (*falsetti*) e punternoli (*puntarui*) e spine (*spinis*) e stampi (*stamps*) e la chiodaja (*claudere*), e il cacciachiodi (*tanæ di claus*) e le chiavi pe' quadrelli delle viti (*clås di quadrei*) e la madre vite (*marimaseli*), e grinandelli (*romondei*) e in somma tutto che si convenga al mestiere di fabbro e di magnano (*fari di fua*). Quale voleva toppe e serrature (*continis*) a ingegni (*segress*) avea ricorso a Giorgio. Le sue chiavi piccine dal piccolo anelluccio (*ciaf*), infilate pel buco (*clavarie*) nell'ago della toppa (*piron*) senza un cotai modo di pressione non ismoveano la stanghetta (*contine*). Sebbene non li amasse, non rifiutava i lavori dozzinali di chiavistelli (*clostris*, saliscendi (*saltei*) naselli (*nås*) ganglieri (*cancars*) ecc.

Or dunque Giuseppe amava cotesto giovane onestissimo ed operoso e l'avea due volte salvato dal pericolo d'esser chiuso in gattabuja. Una volta dietro il comando e il modelletto in cera del pettine, avea lavorato ad un cotale assai bene a panni due chiavi. Avvenuto quindi in città un furto rilevantisimo senza rotture, e frugate le bot-

teggie de' fabbri, si rinvenne in quella di Giorgio il modelletto che rispondeva appunto alla toppa della casa derubata. Lo si assume tosto a rigoroso esame, e se non era il suo nome intemerato, la schiettezza delle deposizioni, che avevano tutta l'impronta della verità, ma principalmente la testimonianza di Giuseppe, che il giovane semplice e leale, non s'aspettava le mille miglia al mal tiro del furfante, non l'avrebbe passata liscia.

Un'altra volta fu per un pelo che, credendo di fare un bene, non commettesse un'uccisione. Imbevuto fin da' prim'anni di fole superstiziose, teneva come articolo di fede l'esistenza delle streghe. Un dì lo scuote un indiavolato tafferuglio, un gridare: — Acchiappa, acchiappa: alla strega, alla strega. La maledetta m'ha morto il mio bambino. — Piglia il maglio più grosso, precipita sulla vecchia, le misura un colpo alla testa, e l'avrebbe spenta, se il suo buon genio non avesse spinto innanzi l'inavverito Giuseppe, il quale ghermitolo pel braccio: — Vuoi finirla sul patibolo? — gli dice. La vista dell'amico di suo padre, e la tremenda voce *patibolo*, arrestarono il colpo, e disarmarono il giovane, il quale venne poscia a sapere che l'imputata maliarda non era altrimenti che una cenciosa rabbuffata accattona. Onde rabbrivito di quanto poteva succedere: — E due, mormorava fra' denti. Nella terza non c'è incappo. Nè chiavi a chi non conosco; nè dar retta alle corbellerie di donnicciuole ignoranti. —

Questo Giorgio pertanto frequentava ca' Giuseppe e non avrebbe in disgrazia omissa una festa di recarvisi. Bella! era un pochino beccato per la Ghita. Ammirava nel suo segreto fino all'entusiasmo la bravura di lei nel disimpegnare le domestiche faccende e nel curarne l'economia. Gli pareva in essa tutto perfetto e pinttosto unico che raro; perocchè la giudicava con occhio da innamorato. Laonde sfuggiva di comparirle innanzi se non detersa a copiosi lavacri la fuliggine dell'officina ed in arnese ammodo. Suo padre capo materassajo guadagnava de' bezzetti. Avea quattro campicelli nelle vicinanze della città e, meno qualche bicchierino domandato dal suo mestiere, era un pastone di uomo

senza vizj, sullo stampo antico. Tuttavia Giorgio non ardiva stimarsi al livello della Ghita. Lontano poi d'abitazione ed immerso col pensiero ne' suoi lavori, non gli era giunta che tardi la notizia dell'arresto di Giuseppe e, uditala appena, non curandosi di abluzioni, s'avea messa frettoloso la strada fra le gambe per alle donne. Il suo arrivo fu loro di grande sollievo, perchè col procedere verso la notte le immagini si rendeano più tetre e più angosciose le paure: — Buona sera, nonna; buona sera Ghita — fece tutto ansante. Scusatemi se ho indugiato a venire. Mi fu riferita or ora la vostra disgrazia e subito in questa leggiadra figura da farsene il segno della croce, son volato da voi. — E la nonna: — Noi si guarda al cuore e non alle vesti. — Rincoratevi: e' vuol essere un malinteso da spicciarsi in breve. — Piacesse a Dio. — I' lo conosco Giuseppe. Non è mica tanto gonzo d'aver serbato tracce compromettenti, se mai ebbe parte nell'allestire le bandierine (il che non credo), nè di lasciarsi trapolare dalle astute gherminelle degli sgherreschi poliziotti ... Ma voi siete cascanti dallo sfinimento. Scometterei che non avete assaggiata oncia di cibo in tutto il giorno. — Non n'avevamo voglia. — fatemi grazia: qualche coserella, che non v'aggravi lo stomaco indebolito, pigliatela per amor de' Giuseppe. — Di' e insisti, le indusse ad ammanire una zuppa. Mentre la mandavano già a stento, e' soggiunse: — Sentite: voi siete sole in casa; se me lo permettete io resterei qui su questa panca per qualunque accidente. — La è un'offerta della più squisita amicizia. Ma non sulla panca. La camera di mio figlio è a vostra disposizione. — Non vorrei esservi d'incomodo. — Che dite mai? — Ebbene, accetto del miglior grado. —

Le donne, vuoi per lo sgomento e la veglia della notte precedente, vuoi per le angustie del giorno travaglioso, sentivansi peste le membra, per cui di buon'ora s'accovacciarono amendue insieme in un letto. Spento il lucignolino, una per riguardo dell'altra reprimeva nel cuore gli erompenti sospiri. Ma la Ghita, quando credette la nonna addormentata, non potè rattenere un lamento. — Che hai, fanciulla mia? perchè non dormi?

— Non posso. T' ho io forse destata? — No no. I' mi stava quetina, sperando che tu riposassi. — Povero zio! sulla puglia come i malfattori! e con un esercito di schifosissimi insetti, pei quali ha tanto ribrezzo! e il pensiero di noi a vieppiù molestarlo! povero zio! — Ti calma. Il tuo coraggio a lui ben noto, e il motivo per cui l' hanno ingabbiato, scemano, non ne dubitare, i suoi patimenti, ed egli, fiero della sua coscienza, non fa ridere dicerto i suoi aguzzini... Con tali ed altri simili discorsi avvicendati da qualche momento di silenzio, toccando all' alba, velarono le luci. Giorgio, alzatosi col sole, dopo una notte quasi interamente insonne, attese che la Marta scendesse e pregatala non gli fosse disdetto di sostituire Giuseppe fino a che venisse prosciolto, uscì pe' suoi fatti.

Volsero quattro lunghissimi giorni, durante i quali le donne versavano nella più amara incertezza sulla sorte del loro diletteissimo incarcerato. Al quinto furono sopposte alla tortura d' un minuzioso interrogatorio. Si studiò d' aggirarle con suggestive domande, di blandirle con lusinghiere promesse; di atterrirle con oscure minacce. E' si volea strappare una confessione a proprio modo e trarne argomento d' accusa e di condanna. Ma i tenebrosi artifizj non sortirono effetto. Il commissario infine parve un cotal poco ammansarsi. Gli era balenata un' idea. Congedò men bruscamente le donne.

Nel giorno successivo il volpaccione cincinnato a damerino, colla faccia composta a piacevolezza, simulando interesse ed indulgenza, entrato dalla Marta: — Nonna, disse, non inarcate le ciglia, non paventate. Sono venuto io da voi, onde risparmiarvi una seconda comparsa all' ufficio, — (Tanta degnazione m' è sospetta). — Debbo inquisire da solo a sola la Ghita e dove ella sia sincera e discreta nelle risposte, voi riavrete in breve a casa il figlio. — (Qui gatta ci cova: starò sulle vedette) — Che borbottate? — Nulla. Faccia pure. —

E tosto si chiuse a saliscendi in un gabinettino separato dalla cucina, e, siedette vicino alla fanciulla. Marta in peduli (*schia-pinelis*) s' appressò all' uscio ad origliare. E' prese a dire: — Ghita, voi potete oggi stesso far libero vostro zio. — Come? Non in-

tendo. Si richiede la metà del mio sangue? Son lesta a darlo, sebbene a torto me l' abbiano sostenuto. — Non discutiamo di torto o di ragione; non si tratta di sangue. Una vostra parola e basta. — Una parola!... ma qual è desca questa magica parola? — E l' animaluccio lascivo come un caprone (a voce dimessa sì che la Marta s' inquietava di nulla udire): — Voi siete una creatura amabilissima. Il vostro visino farebbe prevaricare un santo: le vostre maniere m' hanno profondamente ferito. (La Ghita gelava e sudava). A che preamboli? se voi secondate l' amoroso mio desiderio, Giuseppe è salvo, — E facea a pigliarle la mano. Arrossì, tremò la fanciulla e nol permise; ma il farabutto acceso volle stringerla d' un braccio alla vita. Urla, si svincola, balza in piedi la Ghita. In sul punto la mainma spalanca la porta e: — Che violenze son queste? domanda. — Il birbone un po' sconcertato; ma freddo come un marmo: sciocche! non levate rumore. Io m' abbassava ad onorarvi, giovarvi. — E la Ghita rianimatasi, coll' accento, che dona la virtù provocata e vincitrice, accennandogli dell' indice la porta: — fuori di quà, infame seduttore — gl' intimò. — Fuori, fuori ripeté la nonna. E' si morse le labbra, bieco guatolle, e con un sogghigno da demonio: A me fuori? Vi pentirete — e sparve...

Giorgio trovò la sera le donne non ancora riavute dalla sorpresa e dall' ira contro il commissario, e mentre gli si veniva esponendo per filo e per segno lo scelerato tentativo, mutava di colore, serrava le pugna, le alzava in atto di mescerne un diluvio... ma poi rifletteva che il dare in isfuriate e il proclamare l' empietà del regio satellite, poteva peggiorare la condizione di Giuseppe, si stabilì di tenere per intanto uno scrupoloso silenzio. — Permettetemi solamente, conchiuse Giorgio, ch' io mi affiati colla buon' anima del signor Venanzio. Gli è molto influente e sempre disposto ad aiutare e consolare i tribolati.

E fu un' ispirazione del cielo questo consiglio; perchè, udito benignamente, quel signore lo rimandò confortato nella speranza. Diceva poi da solo: — Conosco quel citrullo: vizioso e più indebitato della lepre, come sono in massima cotesti figuri. D' altronde Giusep-

pe è un buon galantuomo e merita protetto. E' non ci sarà molto aire per imbroggiar alla meta...

Con questa disposizione d'animo il signor Venanzio in sull'avemaria picchiava alla porta del commissario. Introdotto, come fu solo in un stanzino con lui, al nome di Giuseppe il polizietto corruga la fronte e con un cipiglio da sgherro: — Gli è un birbante d'un rivoltoso. Un esempio ci vuole e tale da cacciar la mattana a cotesti scimuniti. — Eppure, guardi! io giocherei tutto il mio avere che Giuseppe ci ha daffare colla storia di domenica come il diavolo coll'acqua santa — mi passi il paragone. Ed in sì dire, presagii quasi in segno d'amicizia la mano, lascia scivolare in essa una carticima con due monete. Potenza dell'oro! Quel cello cagnesco si serena, e le manieracce ruvide e incivili divengono affabili e cortesi. Protesta dolergli nell'intimo del cuore d'essere talvolta costretto dalla sua carica a molestare chi si sia, promette di sollecitare il processo di Giuseppe, ed aggiunge che l'indomane mamma e nipotina potrebbero vederlo. — Lieto di tale esito della sua mediazione il sor Venanzio affrettasi a portar ei medesimo la buona novella alle donne, le quali piansero di consolazione e non rifiutavano dal ringraziarlo. Dolcemente lo commosse l'affetto e la gratitudine delle travagliate e nell'andarsene disse fra sé: — L'opera s'ha a compiere. Il cerbero vuol l'offa. E sia. Qualche maresca ed è fatto il becco all'oca.

Le donne furono ammesse difatti a vedere, il loro Giuseppe. Quali abbracciamenti! quali effusioni di tenerezza! Muto era il labbro. Diceano tutto gli occhi, la faccia... Dopo questa prima succedettero regolari le visite ed alcune in compagnia di Giorgio... Il sor Venanzio andava ungendo le ruote del carro, nondimeno volgeva il mese della sua cattura e Giuseppe era ignaro del suo destino. A' sei di luglio la Marta, allestito il pranzo al prigioniero, spiccava da un chiodo il cestello, in cui collocarlo, quando ode dalla soglia: — Mamma, Ghitta! — Un grido di giubilo, un lanciarsi al collo di Giuseppe, un coprirlo di baci, un mirarlo e rimirarlo quasi temessero d'ingannarsi, un ridere e lacrimare, rendeva quella scena delle più toccanti.

Ed a coronarla, guidato da un felice presentimento, eccovi anche Giorgio. La Marta allora a tessere gli elogi delle incessanti premure di lui per esse. — L'ho sempre tenuto per quell'ottimo figliuolo, ch'egli è. Ghita sotto la fuliggine, che ora s'è appiccicata al so volto ed alte vesti, batte un cuore di zucchero. — La fanciulla si tinse di cinnaaro, tuttavia aggiunse. — Gli è veramente un giovane modello. — Questa dichiarazione valse per Giorgio più che tutte le ricchezze e i titoli del mondo, e lo mostravano le sue luci raggianti di gioia. — Domani è festa, ripigliò Giuseppe. Vogliamo solennizzare la mia liberazione. Giorgio vorresti farci compagnia? — Grazie: molto volentieri. — E strettagli con espansione la mano, e salutate con garbo le donne si rese ai suoi lavori.

Prof. ab. L. CANDOTTI.

Dare lavoro ai nostri artieri.

Molti sarti ed altri artieri lamentano che dovendo vestire la Guardia Nazionale non si abbia pensato a porger loro lavoro anzichè ricorrere altrove per vestiti fatti.

Forse che il Municipio in questa faccenda avrebbe dovuto mischiarsene un poco più, specialmente oggi che gli artieri difettano assai di lavoro e stentano in singolar modo la vita.

Il Municipio avrà certo troppo da fare per aver tempo di occuparsi anche di ciò che i negozianti possono fare per sé stessi; ma noi lo esortiamo, lo preghiamo anzi a non voler mai negligenza occasione alcuna per migliorare le condizioni materiali de' nostri operai.

Nè si dica ch'essi son troppo cari in confronto a quelli di altre città; la prova ha più volte dimostrato che ove si tratti di lavori che possano venir a molti ripartiti, le domande furono numerosissime ad assai modici prezzi.

Vediamo, ad esempio, le mutande, camicie ecc. che da qualche tempo si commettono per conto del militare; questi lavori vengono pagati pochissimo, eppure sono tanto ricercati e formano una delle maggiori risorse per molte povere famiglie.

Se il Municipio troverà modo di far lavorare il popolo, esso si avrà sempre le sue benedizioni e le sue simpatie.

Manfron

Della civica banda musicale.

Nella scorsa domenica di buon mattino la Guardia Nazionale fece una passeggiata per andare a ma-

novrare sui campi oltre Vat. In quella circostanza era sperabile, ed anzi correva voce, ch'essa dovesse esservi scortata dalla Banda civica onde dare maggior solennità alla mostra che di sè faceva per la prima volta in pubblico; ma così non fu. Cagioni disgraziate che si devono cercare in tutt'altro luogo fuorchè nei pochi membri che compongono, se pur puossi così dire, la Banda cittadina, tolsero che i nostri militi potessero essere rallegrati ed animati nella loro marcia da qualsiasi altro suono fuor che da quello del tamburo.

E qui torna per avventura opportuno di osservare che gli allievi dell'Istituto filarmonico componenti la Banda, mossero non è molto a mezzo della stampa pubblico lamento per l'abbandono in cui sono lasciati da chi dovrebbe meglio ordinarli, vestirli, provvederli dei necessari strumenti e dirigerli. Torna opportuno osservare, ancorchè questa osservazione riesca un rimprovero e poco decorosa per la città; che allorchando la si volle vestire in costume uniforme, fu trovato per ciò necessario di ricorrere alla generosità di singoli cittadini i quali colla loro contribuzione intesero di offrir modo e procurare un vestito provvisorio, anzichè un' uniforme che convenga a quella Banda che deve pur essere Banda della Guardia Nazionale.

E tutto ciò diciamo perchè si pensi una volta a fare quello che non si è fin qui ancora fatto, cioè ad organizzare nel miglior modo possibile una Banda musicale che serva nelle solenni pubbliche festività e torni di decoro al Paese.

Sarebbe veramente doloroso che alla venuta del Re si dovesse procedergli incontro con pochi suonatori bizzarramente vestiti, mal diretti e male preparati, o cercare un ripiego, peggiore forse del male, colla chiamata della Banda di Cividale e di Gemona che farebbero vieppiù spiccare l'inferiorità della nostra.

È a torto che s'incalpano di negligenza e peggio gli allievi dell'Istituto, i quali anzi quant'altri mai desiderano di prestarsi per il paese, ma per farlo aspettano che qualcuno pensi finalmente e seriamente a loro.

Circoli politici

Domenica, 2 settembre, si è inaugurato al Teatro Minerva un Circolo detto popolare.

A presidente onorario di questo Circolo, dietro proposizione del sig. Sgoifo, venne eletto per acclamazione il generale Garibaldi, e le altre cariche componenti la rappresentanza furono conferite ai sigg. avv. Marchi, avv. Campiuti, Pietro Bearzi, dott. Lazzarini e Giacinto Franceschini.

Un altro Circolo si è pure qualche tempo prima istituito sotto la denominazione di Circolo Indipendenza nel Palazzo Bartolini, e diede già al paese segni della sua operosità rivolgendo delle mozioni di pubblico interesse sia al Commissario del Re, sia al Municipio. Domenica, 9, anche questo Circolo tenne al Teatro Minerva una pubblica adunanza,

nella quale l'avv. Missio accennò con forbito discorso agli scopi civili di siffatta assemblea, e il D.r Pacifico Valussi propose l'istituzione in Udine d'una *Banca* pel popolo, filiale a quella di Firenze.

È desiderabile che simili istituzioni, riconosciute assai utili negli altri liberi paesi dell'Italia, possano anche fra noi prender stabile base e serbarsi sempre attive.

Il Cholera.

Il cholera, questo ospite ingrato che l'inverno non ha bastato a fugare, fece di nuovo capolino in varie parti delle provincie italiane non eccettuata la nostra. Esso però non ha ancora intierito in nessun luogo, e vogliamo sperare che non infierirà: tuttavia il premunirsi contro di lui e prendere quelle disposizioni che meglio servono a tenerlo lontano od a menomarne la crudeltà in caso, che il cielo noi voglia, ci raggiungesse, è opera prudente e commendevole sempre.

Lo spettabile Municipio ha già fatto quanto in lui stava per simili scopi; ma il Municipio non basta a tutto e vuole quindi essere, come in ogni cosa, anche in questa assecondato dall'opera spontanea e concorde dei cittadini.

L'Artiere nello scorso anno ha pubblicato parecchie norme igieniche per la preservazione del cholera, le quali possono benissimo essere osservate anche oggigiorno da tutti quelli che hanno a cuore la salute propria, quella de' suoi parenti e dei suoi concittadini in generale.

Queste regole sono assai semplici e si possono così riassumere: essere sobri e temperanti in tutto, badare alla pulizia sia all'interno delle case come nel vestire, evitare le infreddature, guardarsi dai mali odori, vivere allegri il più che torni possibile, e la ciare del resto la cura a Dio.

INAUGURAZIONE

della Società di mutuo soccorso ed istruzione degli Operai in Udine.

Oggi, domenica, la città nostra assistette ad una di quelle solennità che commuovono tutti gli animi gentili e che sono segno certo di un migliore avvenire pel Popolo, vogliamo alludere all'avvenuta inaugurazione della Società di mutuo soccorso ed istruzione degli Operai.

Alle ore 3 i Soci si riunirono nella sala terrena del Palazzo civico; poi ornati il petto con la coccarda nazionale, e preceduti dalla bandiera tricolore e dalla Banda urbana mo-

sero in buon ordine verso il Teatro Minerva magnificamente addobbato, ove doveva tenersi l'adunanza.

Ivi giunti, appena si mostrò il Commissario del Re Comm. Quintino Sella che aveva al suo fianco i Soci Fanna e Bardusco, lo acclamarono, essendo Egli stato uno dei più caldi promotori dell'Istituzione, qual Presidente d'onore, tra gli evviva al Re ed all'Italia.

Indi il Segretario dott. Passamonti diede lettura del protocollo della prima seduta dei Soci promotori, nella quale furono approvate le basi della Società ed eletta la Presidenza provvisoria. Il sig. Antonio Fasser, il quale presiedeva l'adunanza, disse che le sottoscrizioni dei Soci già oltrepassavano il numero di 900, e dichiarò costituita la Società in base al programma del 23 agosto. Poi un Segretario del Commissario del Re intervenne per dare la grata notizia che il Governo aveva approvata l'istituzione di un Istituto tecnico la quale notizia fu accolta con fragorosi applausi; indi lo stesso propose di mandare per telegrafo un fraterno saluto alle Società operaje di Torino, Milano, Firenze, Napoli, Palermo. A tale proposta l'adunanza rispose col più vivo entusiasmo, e tra le grida di: Viva il Re, viva l'Italia.

Dopo un breve e toccante discorso dell'avv. G. G. Putelli rappresentante del Municipio e che fu assai applaudito, gli astanti vennero invitati ad esprimere un ringraziamento al Municipio che destinò sede gratuita all'Ufficio della Società nel Palazzo Bartolini, e largì italiane lire 2000 quale segno d'incoraggiamento. Al che l'adunanza rispose con unanime applauso. Si applaudì anche il sig. Giambattista Andreazza, proprietario del Teatro Minerva, per la sua offerta d'una recita annuale a beneficio dell'istituzione.

Dopo ciò, la Presidenza provvisoria invitò i Soci a proporre su una scheda i nomi di 20 Consiglieri, da cui poi scegliere una Presidenza stabile.

Si raccolsero le schede, e si precedette allo spoglio da scrutatori eletti dai Soci. Compiuto l'esame delle schede, a ora tarda riuscirono proclamati quali membri della Rappresentanza stabile i signori Fasser Antonio fabbro-ferrajo con 317 voti; Conti Luigi cesellatore 200; Bardusco Marco Indoratore 169;

Perini Giovanni ottonajo 158; Peteani Antonio amministratore 154; Plazzogna Carlo caffettiere 153; Nardini Antonio proprietario 150; Mucelli dott. Michiele medico 138; Picco Antonio pittore 135; Bertoni Lorenzo falegname 133; Zante fabb. carrozze 130; Poli G. B. fonditore 129; Coccolo Francesco sarto 122; Berletti Mario librajò 118 Dugoni Antonio pittore 118; Rizzi dott. Ambrogio medico 106; Fanna Antonio Cappellajo 101; Del Torre Luigi tappezziere 100; Santi Nicolò orefice 96; Gambierasi Paolo librajò 94.

Tutto si compì nell'ordine il più perfetto, dimostrando così gli operaj ed artieri udinesi coscienza della propria dignità e desiderio di migliorare la propria condizione materiale e morale, e senso gentile di gratitudine verso que' cittadini che propugnarono il loro bene.

Dispacci telegrafici

Alla Società operaja di Udine.

La fratellanza artigiana dell'Italia e del Comune di Firenze ritorna con affetto il fraterno saluto dal cuore agli Operai Udinesi.

Viva la fratellanza delle Associazioni operaje!

Viva la libertà emancipatrice dell'artigiano!

Firenze, 10 settembre 1866

Il Presidente *Dolfini*.

E quella di Torino rispose col dispaccio seguente:

Alla Società operaja di Udine.

I Torinesi rispondono di cuore coi loro voti al saluto ed alla prosperità della prima consorella del Friuli.

Torino, 10 settembre 1866.

Il Presidente *Gio. Gerardi*.

La Società operaja di Napoli ha pur essa risposto col seguente dispaccio:

Alla Società operaja di Udine.

La Società operaja Napoletana augura alla consorella perseveranza, ordine, istruzione, giustizia che sono la via della prosperità operaja.

Napoli 10 settembre 1866.

Il Presidente *Tavasi*.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.